

Il 14 marzo 1585 l'Ambasciata Tensho arrivò in città dove trascorse alcuni giorni tra visite ufficiali e preghiere

Quando il Giappone sbarcò a Siena

di **Matteo Tasso**

SIENA

La storia passa (anche) da Siena, il 14 marzo del 1585. A scriverla è l'Ambasciata Tensho, la prima missione diplomatica giapponese giunta in Europa: un fatto rivoluzionario sul piano politico, culturale e ancor più sociale, perché i due mondi fino a quel momento sostanzialmente non si conoscono (dello "Zipangu" aveva raccontato, tre secoli prima, Marco Polo, peraltro senza avervi mai messo piede) e ovunque la risonanza è straordinaria, con accoglienze regali, festeggiamenti in grande stile, partecipazioni popolari di massa.

Diventano vere e proprie star internazionali i dignitari nipponici che compongono l'ambasciata, tutti poco più che adolescenti, rampolli di alcune tra le più importanti famiglie che nella terra buddista e scintoista del Sol Levante si sono da poco convertite al Cristianesimo. Ito Mancio, Michele Chijiwa, Giuliano Nakaura e Martino Hara i loro nomi, italianizzati come italiana è la mente dell'ambasciata: l'ha voluta infatti un padre gesuita nativo di Chieti, Alessandro Valignano, che la Compagnia di Gesù ha inviato in Estremo Oriente nel 1578 e che anni dopo affiderà alle pagine del "De Missione" i racconti di quel lungo viaggio.

Fatti salire a bordo di una nave per scoprire, e poi testimoniare in patria, la grandezza della fede cristiana e delle terre sconosciute che la professano, i

quattro vedono dischiudersi al loro passaggio le porte delle corti del Portogallo, della Spagna, dei tanti Stati che compongono la Penisola. Ovunque è meraviglia e stupore, anche curiosità morbosa per i loro occhi a mandorla, per l'incarnato inconsueto, per le vesti e i modi non comuni. Quando salpano da Nagasaki, è il febbraio 1582, Mancio, Michele, Giuliano e Martino sono attesi a Roma da Papa Gregorio XII, il quale spirerà poco dopo averli conosciuti, lasciando a Sisto V il soglio di Pietro: un'odissea che dura tre anni (niente, però, a confronto del viaggio di ritorno, rallentato dal bando che nel frattempo i gesuiti patiscono in Giappone, dove l'ambasciata può rientrare solo nel luglio 1590) e che nella Toscana di Francesco I dei Medici tocca Livorno, Pisa, Firenze e, appunto, Siena.

Del corteo che quel 14 marzo 1585 porta in città i dignitari nipponici scrive il nobiluomo Marcantonio Tolomei: "Entro in Siena per la porta a Camollia quattro Potentati de l'Indie nuove" spiega nella lettera indirizzata al cognato Marrescotti, pubblicata nel 1894 da Giuseppe Sanesi sul *Bullettino Senese*, ragguagliando poi sugli accompagnatori (ne fanno parte anche 10 cavalieri spagnoli, inviati da re Filippo) e su tutta la nobiltà senese schierata per accoglierli davanti al Palazzo del Governato-

re, dove alloggiavano per volere dello stesso Duca: "Derano mancia a' Portieri, 8 scudi per uno, et a tamburini 4 per uno, e desinorno all'usanza

de nostri cibi. Furono serviti a tavola da 10 gentiluomini senesi cappati (cioè scelti): non bebbere mai vino, ma sempre acqua, la mattina tiepida et la sera fredda". Al Tolomei i quattro non piacciono (li definisce mediocri di statura, con gli occhi sporgenti e bigi, in una parola li dipinge come "bruttissimi"), ma ne descrive l'atteggiamento rispettoso verso il precettore, e unico traduttore, Diogo de Mesquita ("non arebbono pur alzati li occhi senza domandarli licenza"), dando

poi nota del loro arrivo in carrozza al Duomo. È lì che sotto lo sguardo dell'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini (le cronache lo vogliono protagonista, anni prima, al Concilio di Trento) donano incenso e acqua benedetta e "fatti porre in ginocchioni sopra bellissimi broccati, fu data loro baciare la nobilissima reliquia del braccio glorio-

so di Santo Giovanni Battista".

Sulle pagine del "De Missione", tradotto per la prima volta in italiano nel 2016 da Pia Assunta Airol di e curato per **Olschki** da Marina Di Russo, quella stessa visita è direttamente affidata alle parole di Michele Chijiwa, affascinato dalla Cattedrale: "va annoverata tra le più celebri chiese - scrive -, sia per l'architettura che per i materiali. È interamente di marmo e non solo il soffitto, ma lo stesso pavimento è decorato con figure in mosaico rappresentanti diverse storie con un'arte tale che le stesse pietre assai ben levigate sembrano non mancare neppure di vari colori. In quella chiesa e in molte altre vedemmo reliquie di santi custodite entro ingegnose teche d'oro e d'argento e ritenemmo che l'ornamentazione sacra non fosse inferiore a quella di altre città tra le più insigni".

La sosta senese dei Tensho dura una manciata di giorni, snodandosi tra visite ufficiali (tappa quotidiana è il convento dei gesuiti, l'odierna chiesa di San Vigilio, Claudio di Sinolfo Saracini, rettore di Santa Maria della Scala, li guida invece lungo i corridoi dell'antico spedale) e momenti di preghiera (di nuovo al Duomo per la Messa e visitare la libreria, alla basilica di San Domenico raccogliendosi davanti alla testa di Santa Caterina, a San Francesco anche per trovarne riparo da una accalorata quazzona che "guasta la giornata"), ma si interrompe bruscamente quando

scatta l'ordine di affrettarsi a partire per Roma. Rimane solo il tempo per una disavventura, finendo derubati da uno dei tanti malfattori che ovunque (non solo a Siena) si accostano alla loro ambasciata spinti dalla diceria che portino con sé oggetti di valore inestimabile. "La mattina che si partirono da Siena - sono ancora parole del Tolomei - da uno spagnuolo fu lor tolta una valigia, dentro la quale era gran valuta, il qual spagnuolo fuggendosi alla volta di Fiorenza fu raggiunto da' corrieri che il governatore li mandò dietro, et è stato menato presso a Siena". Dimostrazione di efficienza assoluta, almeno in quella circostanza, da parte degli apparati di sicurezza del potere mediceo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580